

Il branco, storie di giovani, di violenza e di noia

a cura della redazione

Sommario

In questa intervista il criminologo, psicoterapeuta e docente universitario Silvio Ciappi ci guida in un viaggio di esplorazione e riflessione all'interno del branco, tema del suo ultimo libro. Un percorso *orizzontale* che ci parla dei giovani di oggi, della società attuale, della ricerca di una felicità *instagrammabile* e perfetta, di un dolore e una violenza che diventano spettacolo, un branco che si nutre di successi, di followers e like per perdere la capacità di pensiero e desiderio. Entro questa cornice il gesto violento diventa un *delitto del niente*, senza movente e imprevedibile nell'agito. L'analisi sociologica e psicologica dell'autore ci lascia con un amaro quesito: c'è una via d'uscita da tutto questo? C'è una possibilità di *riparazione*?

Parole chiave

Branco, adolescenza, criminalità, noia

*Cantami di questo tempo
l'astio e il malcontento
di chi è sottovento
e non vuol sentir l'odore
di questo motore
che ci porta avanti
quasi tutti quanti*

(Fabrizio De Andrè, *Ottocento*)

Partiamo dal titolo del suo libro, perché *Il branco*?

Perché rappresenta la cifra del mondo in cui siamo immersi, raffigura una forma di aggregazione istintuale e regressiva rispetto al termine *comunità*. Prende il posto di quello che per tanto tempo abbiamo definito comunità, un gruppo che implicava un'unione ideale di sentimenti e una partecipazione attiva, emotiva e soprattutto relazionale.

Il branco differisce dalla comunità in quanto contiene elementi predatori e più istintivi, è un gruppo istintuale. È una forma di aggregazione virtuale che non avviene più sulla base di affinità ideali, di partecipazione a una comune idea di politica, etica e religione. Nei branchi si partecipa per stare lì, perché il branco è la somma di tanti *io sfilacciati* e indeboliti, che si rafforzano solo se riescono a stare insieme. Nel branco non si creano relazioni significative: è uno sciame temporaneo di persone che si uniscono momentaneamente, per una soddisfazione immediata. Una sorta di tribù, che si forma e resta coesa per una *solidarietà meccanica*, come direbbe Durkheim. Non è dato da un'unità organica, ma dal fatto che ogni elemento segue il movimento degli altri per motivi che oggi ci sono e che domani potrebbero non esistere più; l'esclusione da esso è una forma di profonda ferita, di suicidio sociale.

Oltre al branco fatto di persone che sciamano in carne ed ossa, esiste poi il branco digitale che nel suo essere immateriale si nutre di carne viva. Un gruppo tenuto in vita fino a che desideriamo tenerlo in vita, come accade nei gruppi Whatsapp, legato ad una aggregazione temporanea e afinalistica delle persone.

Qual è il rapporto del branco con il desiderio, con la felicità?

In questa nostra società palliativa, in cui sono stati banditi il dolore e la sofferenza, la regola del branco è un *dovere alla felicità*, l'imperativo è essere sempre felici. Se una volta la gente reclamava il diritto alla felicità, oggi abbiamo il dovere alla felicità, che si fonda sull'imperativo dell'adeguarsi a dei canoni prestabiliti, alle *non-cose*, quelle cose che sono già state desiderate da altri.

Dunque, la felicità consiste nel possesso di beni già desiderati, non immaginati, ma messi a disposizione dal sistema, dal branco. Da qui il senso di profonda inadeguatezza, che deriva dal non essere neanche capaci di desiderare. Nella società del branco il dolore viene anestetizzato e così anche il piacere: tutto ha solo un valore materiale di scambio, di utilità, perdendo il suo valore intrinseco e profondo. Anche la sessualità tra i giovani sta perdendo l'aggancio con il desiderio; si attesta sempre più l'uso precoce di farmaci stimolanti e la sessualità viene consumata passivamente e massivamente attraverso la pornografia, non esperita in prima persona. Nello stesso tempo il branco dev'essere perennemente prestazionista e vitale, anche con il ricorso precoce, ad esempio, alla chirurgia estetica.

Colpisce, il suo rimando al vuoto e alla mancanza di stimoli, che nel contesto criminale lei descrive nei *Delitti del niente, Delitti del vuoto*. Vuole parlarcene?

Nella accezione più criminologica, qualcosa è venuto meno. Se prima l'atto violento derivava da sentimenti di orgoglio e vendetta, di rabbia ipercompensatoria rispetto a sentimenti di colpa, adesso molto dice il senso di inadeguatezza e incompetenza, di vergogna. Troviamo protagonisti di atti delittuosi ragazzi e ragazze di cui nessuno avrebbe mai detto nulla. Anche le relazioni criminologiche appaiono mancare di contenuti e moventi. C'è adesso piuttosto un sentimento, dal punto di vista clinico, di vergogna. Potremmo parlare di *depressioni sottosoglia*, in assenza di orizzonti e di una progettualità, una *psicopatologia del vuoto* da cui non scaturisce un senso di colpa o vendetta ma una sorta di piccoli lutti, non elaborati, che generano dolori indecifrabili, inenarrabili. Il delitto più grave ha perso il proprio codice d'onore, quando con esso veniva eliminato un ostacolo alla propria realizzazione personale; uccidere oggi sembra un atto di resa attraverso cui colmare un vuoto, metafisico, irreali, nascosto dentro di sé, custodito dentro di sé.

Spesso dai mass media viene data l'etichetta della malattia mentale per giustificare l'atto e identificare una persona sulla quale interrogarsi in merito allo stato mentale. Tuttavia, oggi in molti reati violenti la malattia della psiche non è più un dato clinico, ma l'effetto di un clima culturale, di un'epoca di vuoti che difficilmente riusciamo a colmare, di quel *nichilismo* - per citare Galimberti - di cui è intrisa la nostra società. I *delitti del niente* sono in cerca di nuove parole, di verbi che riescano a comprendere l'irrazionalità e la bestialità degli atti.

Lei parla infatti anche di delitti del *vediamo che cosa si prova*, in cui manca un correlato emotivo.

Esatto, un'alessitimia che spaventa perché non è l'incapacità di sentire le pulsioni, ma di poterle esprimere e narrare. Il branco diventa contesto, cornice in una società dello spettacolo in cui anche il crimine e la violenza vengono spettacolarizzate e portate in scena. La perdita non genera più un dolore

emotivo, ma una vera e propria amputazione (come nel recente caso del delitto Cecchettin). L'altro, allontanandosi, mi porta via un pezzo e quindi non permetto a quel pezzo di continuare a vivere. Non è più un amore oggettuale, per citare Freud, ma amore narcisistico, in cui l'interruzione del rapporto rappresenta uno sfregio in cui mi viene a mancare un pezzo dell'altro stesso.

Esistono dati che ci possano fornire un indice della criminalità tra i giovani?

La criminalità non è in aumento tra i giovani; a fare la differenza è l'elemento qualitativo, legato alle motivazioni. Gli atti criminali non sono più legati alla devianza giovanile, ma sono apparentemente afinalistici. E torniamo così al concetto di vuoto, già affrontato precedentemente. Un vuoto che spaventa perché apre scenari pericolosamente simili a quelli in cui può trovare asilo quella che Hannah Arendt definirebbe *banalità del male*. Non dimentichiamo poi, anche il vuoto che il crimine compiuto lascia anche all'interno della famiglia, un vuoto che non può essere elaborato, come avviene per il lutto, ma che rimane netto nella sua inspiegabilità.

La congediamo con una domanda che, come psicologi ed educatori, non possiamo non rivolgerle al termine di questa intervista: c'è una *possibilità riparativa*?

Antonio Gramsci parlava di pessimismo della ragione che diventa ottimismo della volontà. Ci troviamo nuovi ostacoli davanti: da una parte la psicologia e la psichiatria appaiono investire molto di più sulle etichette diagnostiche che sulla relazione e l'ascolto, soprattutto con ragazzi che vivono in un altro mondo. Stiamo perdendo quella *gentilezza* che dovrebbe caratterizzare il rapporto psicoterapeutico (ma anche i rapporti umani), che presuppone la presenza di un tempo per conoscere l'altro, un lavoro lungo e faticoso, per citare quell'*analisi terminabile e interminabile* di Freud. Tutto questo ovviamente a prescindere dall'orientamento teorico del clinico. C'è quindi la necessità nel mondo scientifico di rivedere e riformulare le etichette diagnostiche, che spesso non servono a cogliere il funzionamento di ciò che stiamo vedendo. E c'è poi la necessità, per noi professionisti, di capire che per raccogliere gli ingredienti utili a comprendere i ragazzi di oggi occorre mescolarsi a loro: frequentare i loro luoghi per toccare con mano la solitudine, la paura, la noia, la vergogna; inseguire lo sciame e confondersi con questo. Serve anche un po' di intuizione clinica, le cui fondamenta non sono garantite nei manuali tecnici, bensì nei cortili, nei campetti di calcio, nelle carceri, nelle piazze, negli ospedali.

Bibliografia

Ciappi S. (2025), *Il Branco. Storie di giovani, di violenza e di noia*, Giunti, Milano